

Il presidente italiano a Zagabria e a Lubiana per consegnare gli atti del sì italiano all'indipendenza dall'ex federazione jugoslava. Discorsi senza anatemi per la Serbia

Aiuti in materia di sicurezza e difesa? «Non ci offriamo mai, ma se lo chiedono...» «Un'ampia tutela per la nostra comunità. Con la nuova legge garanzie per gli sloveni»

Cossiga riconosce Tudjman e Kucan

«L'Italia è pronta a dare assistenza militare alla Slovenia»

Cossiga a Zagabria per l'apertura ufficiale delle relazioni diplomatiche con la Croazia. La firma del protocollo, i discorsi. Poi l'arrivo a Lubiana, dove in una conferenza stampa con il presidente Kucan, a proposito di una possibile cooperazione militare ha detto: «Se la Slovenia, per sistemare i suoi problemi di sicurezza e di difesa, ritenesse utile una nostra assistenza, un nostro aiuto, saremmo disposti a darlo».

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

ZAGABRIA. Cossiga non si è lasciato sfuggire neppure questa occasione. Avendo «fatto voto alla Madonna di non parlare di politica interna fino al ritorno in Italia», il presidente non ha potuto evitare una sconcertante «esternazione» sui rapporti militari italo-sloveni. Quasi alla fine della giornata, in una conferenza stampa con il presidente Kucan ha detto che «ove per sistemare i suoi problemi di sicurezza e di difesa la Slovenia ritenesse utile una nostra assistenza, un nostro aiuto, noi saremmo disposti a darlo». Cossiga ha anche affermato che «saremo propugnatori del riconoscimento di Slovenia e Croazia da parte degli Stati Uniti e della Confederazione di stati indipendenti (ex Ussr)». Due giorni fa il presidente sloveno aveva ammesso

le, poche agli improvvisi, Cossiga abbottonato, almeno qui a Zagabria, discorsi ufficiali e giudizi prudenti. Nessun anatema per la Serbia di Milosevic. Due giorni fa l'emissario tedesco Kleiber aveva usato ben altri argomenti puntando il dito accusatore contro Belgrado. Ieri, a villa Zagorje, solo sfumati riferimenti con la discrezione del linguaggio diplomatico. Ma c'era un capo di Stato, Cossiga, e l'accoglienza è stata predisposta in pompa magna: fanfare, e il plotone delle guardie di Tudjman in divisa rossa. La Croazia attende riconoscimenti, solidarietà, e soprattutto discorsi che ne sottolineino il nuovo «status» di nazione sovrana e indipendente. Cossiga e Tudjman si sono parlati per oltre un'ora e si sono scambiati regali, una statuina di bronzo raffigurante una donna per Cossiga, una stampa del Quirinale del 1600 per Tudjman che è stato nominato «cavaliere della Gran Croce». Poi si sono accesi i riflettori della Sveani Salon, la grande sala della festa, dove il sottosegretario agli Esteri Vitalone e il vicesegretario agli Esteri croato Gago hanno firmato il protocollo che avvia ufficialmente le relazioni diplomatiche. L'unico accenno alla dinamica della



guerra quando il rappresentante del governo italiano ha fatto riferimento alla vittoria del «primato della legalità e della ragione, contro la violenza». Misurata l'orazione del croato Gago che ha sottolineato il merito dell'Italia di «aver riconosciuto tra i primi la Croazia schierandosi dalla sua parte» e condannando la «brutale aggressione». Cossiga ha poi ricordato di aver informato di persona il presidente croato del riconoscimento e di aver in animo il viaggio fin dal «crudele e ingiustificato» bombardamento di Dubrovnik. Si è quindi augurato che «la tregua diventi vera pace e che tutti i popoli di questa regione possano determinare il loro avvenire». Tudjman ha definito un «fatto storico» la visita che rinalda relazioni «non sempre idilliache». Fin qui la cerimonia. Poi il pranzo e la corsa del corteo di auto presidenziali verso la cattedrale dove Cossiga

era atteso da una piccola folla inaffollata. Applausi sagrati e nella navata dove il cardinale Kuharic ha accolto Cossiga accennando tra l'altro ad un possibile viaggio del Papa in Croazia. Prima di partire per Lubiana Cossiga ha incontrato i cinquantadue osservatori della missione italiana. Nella capitale slovena Cossiga ha incontrato il presidente Kucan auspicando tra l'altro «la più ampia tutela delle minoranze ed in particolare di quella italiana che rappresenta il nucleo residuale di una collettività che in grande maggioranza abbandonò i suoi luoghi d'origine dopo il secondo conflitto mondiale. L'Italia - ha concluso il presidente italiano - non mancherà di garantire, sulla base della proposta di legge all'esame del nostro Parlamento, un'adeguata tutela alla minoranza slovena residente sul suo territorio».

Lo scambio dei prigionieri tra la Croazia e l'Armata federale. Sotto il presidente Francesco Cossiga consegna al presidente croato Franjo Tudjman il documento con cui l'Italia riconosce l'indipendenza della Croazia

Probabile esecutivo di transizione guidato da tecnici

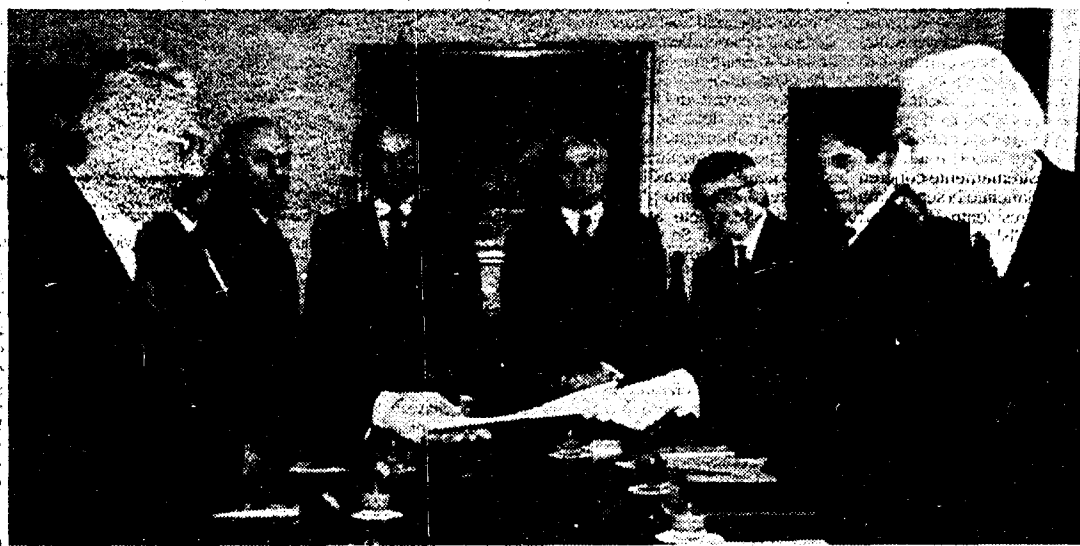
A 7 mesi dallo strappo governo sloveno in crisi

È stata la Slovenia la prima a conquistare la propria indipendenza, con il voto popolare nel dicembre 1990 e poi, nel giugno dello scorso anno, con le armi. Qual è la situazione oggi a sette mesi dal distacco dalla Jugoslavia? Una coalizione di governo, di centro-destra, che non ha retto alla prova. A giugno ci saranno nuove elezioni politiche. La battaglia per mantenere il diritto all'aborto.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. La prima visita di un presidente italiano in Slovenia a sette mesi dalla proclamazione dell'indipendenza e a qualche giorno dal riconoscimento internazionale vede la giovane repubblica alle prese con problemi seri e di non facile soluzione. E trovano conferma quanti in questi mesi ammonivano che il riconoscimento internazionale di per sé non avrebbe risolto le gravi questioni che attanagliano la Slovenia. Come è nata questa repubblica? Nel dicembre del 1990, come è noto, il governo sorto dalle elezioni del maggio di quell'anno, aveva indetto una consultazione popolare. La domanda era di quelle classiche, quelle cioè che molto spesso accompagnano la na-

te Markovic a chiedere all'armata di adempiere al suo compito di tutela dei confini della federazione. C'è stato quindi l'intervento, i primi morti ai confini con l'Italia, e soprattutto i primi attacchi. La risposta slovena, sul piano militare, si è impennata sul blocco delle caserme. Ed è stata una cosa militarmente adeguata, tanto che l'esercito si è ritrovato nell'impossibilità di reagire a costo di sanguinosi scontri con molti e molti caduti. Poi la firma dell'accordo di Brioni, e quindi, nel proseguo del tempo, il ritiro completo dell'armata dalla Slovenia. Se questa è, grosso modo, il quadro da cui è nata la repubblica, è anche vero che in questi ultimi sette mesi, dalla nascita del primo governo a conduzione di centro destra, rotto dal democristiano Lojze Peterle, ad oggi la Slovenia è cambiata di molto. Il governo Peterle, infatti, sta per cadere essendo mancata la base parlamentare su cui si reggeva, tanto che le elezioni politiche sono previste a fine giugno per l'impossibilità di varare in tempo le nuove leggi elettorali. Il



crollo del Demos è stato preceduto da alcuni punti fermi che hanno contribuito ad acuitizzare la situazione politica. In primo luogo la legge sulle privatizzazioni con la quale la democrazia cristiana slovena assieme alle destre tenderebbe a mantenere un forte controllo dello stato sulle aziende destinate ad essere privatizzate, a passare dalla mano pubblica a quella privata. Per la democrazia cristiana si tratterebbe di mantenere in tal modo un potere reale attraverso una sorta di lottizzazione con i suoi alleati. C'è poi l'aggravarsi della situazione sociale. Attualmente

le pensioni in Slovenia si aggirano tra i 6 e i 7 mila talleri, mentre uno stipendio medio va dai 12 ai 13 mila talleri. Il potere d'acquisto della maggioranza della popolazione viene quindi drasticamente falcidiato. Si pensi, ad esempio, che un affitto per un appartamento di tre stanze, nel settore privato, si aggira sui 16 mila talleri al mese. E anche vero che la Slovenia intende privarsi al massimo delle case cedendole agli inquilini a un prezzo quasi irrisorio: sempre per un appartamento di tre stanze si può arrivare a 200 mila talleri. Questa operazione, finora, ha pomes-

so allo stato di incamerare molta valuta pregiata in quanto è venuto alla luce quella specie di tesoro sommerso rappresentato dalla valuta straniera in possesso dei privati. Un altro colpo alla tenuta della coalizione è giunto dalle donazioni. Nella vecchia costituzione infatti si dava la possibilità di liberamente decidere sull'interazione o meno della gratitudine. I democristiani avrebbero voluto invece che questa norma non fosse introdotta nella carta costituzionale varata lo scorso mese. Non c'è stato nulla da fare e le donne hanno vinto una battaglia bat-

tendo Peterle e la destra. Allora a questo punto quali prospettive si aprono per la Slovenia? In primo luogo è probabile un governo di transizione, composto da tecnici, e presidente, secondo alcune voci, da Janez Dmrovsek, già presidente federale e rappresentante sloveno nella presidenza jugoslava. Questa candidatura peraltro è fatta propria dall'arco dei partiti dell'opposizione ed ha buone probabilità di passare al vaglio del parlamento, proprio per il disfacimento della coalizione Demos. E questa è la Slovenia che ieri ha accolto il presidente italiano Francesco Cossiga.

Intervista al vice ministro degli Esteri vietnamita Le Mai «Ci sarà un conflitto civile solo se pilotato dall'esterno»

«In Cambogia la guerra è finita davvero»

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Arriva a Phnom Penh il giapponese Yasushi Akashi, inviato speciale delle Nazioni Unite per la Cambogia e sembra mettersi in moto il meccanismo sovranazionale che dovrà guidare per mano il fragile processo di pace avviato con l'accordo di Parigi. Anche se la tensione delle scorse settimane si è allentata, questa è una fase molto difficile. È una sovrabbondanza di organismi dirigenti: il governo di Hun Sen, la coalizione quadripartita di Sihanouk, il Consiglio nazionale supremo, la missione di pace dell'Onu. C'è sbandamento tra la popolazione per le sorti dell'economia avviata ormai speditamente sulla strada della privatizzazione come panacea della crisi gravissima ereditata dalla guerra civile. Ci sono le speranze accese dalla recentissima decisione Usa di togliere l'embargo alla Cambogia. Insomma, tutto è molto instabile. Ma paesi come il Vietnam che in questi dieci anni hanno legato strettamente il proprio destino a quello cambogiano come si sentono coinvolti oggi nel futuro di questa fetta della ex Indocina? Ne parliamo con Le Mai, il vice ministro degli Esteri vietnamita che si occupa della Cambogia e che abbiamo incontrato a Hanoi.

no impegnando nel processo di riconciliazione; non c'è nessuno che dall'esterno stia interferendo nei fatti interni del paese. Tanto meno mi risulta che lo stia facendo la Cina. Lei dunque esclude il rischio di una nuova guerra civile? Spero che non ci si arrivi. E poi sia chiaro: una guerra civile potrebbe di nuovo scoppiare solo grazie ad un aiuto dall'esterno. In questi casi servono armi, soldi e possono venire solo da fuori. A mio parere, la guerra è finita anche se continueranno ad esserci differenze e forse anche sporadici scontri. Pensa che il primo ministro Hun Sen riuscirà a controllare la situazione? Staremo a vedere. E pensa che riuscirà a sopravvivere come primo ministro? Questo lo decideranno le elezioni, previste, come sa, per l'anno prossimo. Lei conosce molto bene la Cina dove è stato per anni durante la rivoluzione culturale. E tutti sappiamo che la Cina ha riaccolto normali relazioni con il Vietnam solo dopo che vi eravate ritirati dalla Cambogia. Crede allora che la fragilità del processo di pace cambogiano possa riflettersi sui vostri rapporti con i cinesi i quali potrebbero rimproverarvi di essere rimasti da quelle parti per oltre dieci anni e poi di essere andati via lasciando alle spalle una situazione quanto mai precaria? Nessuno, e quindi nemmeno la Cina, può oggi rivolgerci dei rimproveri per quanto riguarda la Cambogia. Abbiamo fatto tutto quello che ci toccava: abbiamo ritirato le nostre truppe, abbiamo partecipato alla trattativa di pace, rispettiamo le decisioni del Consiglio supremo. Non abbiamo altre responsabilità e non ci spettano altre decisioni e, ripeto, nessuno può farci carico di niente.

Avete occupato la Cambogia per dieci anni per tenerla lontana dai khmer rossi, ma oggi, a pace fatta, la situazione appare molto fluida e piena di rischi. Pensate di avere ancora degli obblighi nei confronti di questo paese? Avete in progetto qualche iniziativa che aiuti a stabilizzare la situazione? C'è il piano di pace firmato a Parigi e noi diciamo che deve essere attuato. E diciamo anche che rispettiamo tutte le decisioni del Consiglio nazionale supremo presieduto dal principe Sihanouk. A Parigi sapevamo tutti benissimo che il processo di pace non sarebbe stato facile. Le quattro fazioni che finalmente firmavano la fine della guerra si erano combattute sino a un attimo prima e sarebbe stato veramente ingenuo pensare che potessero subito superare tutte le loro differenze e diffidenze. Personalmente sono convinto che la riconciliazione andrà avanti anche se attraverso degli alti e bassi e l'accordo di pace sarà rispettato. D'altra parte se la situazione in Cambogia precipitasse di nuovo, saremmo guai seri per tutta l'area. Perciò credo sia interesse di tutti - tutti i firmatari intendo - che l'intesa di Parigi venga attuata. Alcuni non hanno escluso l'ipotesi che le proteste violente delle scorse settimane a Phnom Penh abbiano avuto anche dei registri fuori dei confini cambogiani. Guardi, in questo momento in Cambogia ci sono due fatti positivi: tutte le varie parti si stan-

za e non è possibile dare una risposta, bisognerà ancora aspettare qualche anno. Oggi noi vogliamo avere buone relazioni con tutti, non ci è utile una analisi che ci porterebbe a puntare il dito sulle responsabilità di questo o quel paese con il quale ora abbiamo tutto l'interesse a cooperare. Non dimentichi infatti che cosa era quel '79, quali i rapporti di alleanza e le inimicizie nell'area: la Cina che si avvicinava agli Usa, l'India e i suoi rapporti con l'India e l'Urss. Ma, ripeto, vogliamo guardare avanti. Mai come in questo momento le relazioni tra i vari paesi asiatici sono positive e la cosa ci interessa e ci aiuta enormemente.

Pacifisti Un appello a mobilitarsi per i Balcani

ROMA. Nel primo anniversario della guerra del Golfo i pacifisti rilanciano la carica. Se la tragedia jugoslava è stata vissuta in un clima di assoluta indifferenza, afferma l'Associazione per la pace perché la «tempesta nel deserto» ha fornito una nuova legittimazione alla guerra, tanto da farla diventare per molti «una guerra giusta». I massacri e i profughi nei Balcani sono sembrati all'opinione pubblica il risvolto fisiologico di uno scontro tra nazionalismi. Contro questa nuova cultura della guerra i pacifisti, che in questi mesi hanno messo in piedi alcune iniziative senza però riuscire a creare un'ampia mobilitazione, fanno appello perché a partire dalla manifestazione a Belgrado il primo febbraio si rafforzino la mobilitazione per far cessare le violenze.

Usa, un'arma spuntata le infedeltà di Bill Clinton



Elizabeth Ward in una foto del 1982 quando fu eletta Miss America

NEW YORK. La storia è apparentemente successa. Il governatore dell'Arkansas Bill Clinton, considerato dai sondaggi il meglio piazzato tra i candidati democratici alla Casa Bianca, avrebbe avuto - agli inizi degli anni '80 - una serie di «almeno cinque» relazioni extraconiugali con alcune esplosive bellezze, tra cui la miss America 1982, la miss Arkansas 1983, una cantante di cabaret ed un paio di giovani assistenti. Questo, almeno, è quanto ha «rivelato» nei giorni scorsi lo *Star*, un supermarket tabloid la cui attendibilità giornalistica è normalmente considerata assai prossima allo zero. E questo è quanto hanno ripetuto ieri, a New York, giornalisti di non eccelso prestigio come il *New York Post* ed il *Daily News*. Quello della vita sessuale, si sa, è in America un terreno assai scivoloso e, per i politici, non di rado fatale. Al punto che, proprio su questa vicenda superficiale, nell'88, finì per capitolare un qualificatissimo candidato democratico quale Gary Hart. Alquanto im-

probabile, tuttavia, è che la pruriginosa storia raccontata dallo *Star* riesca questa volta a trasformarsi in vero scandalo. E che, attraverso il buco della serratura della camera da letto di Clinton, traspaino alla fine fatti tali da pregiudicare la corsa del governatore. Totalmente ignorato dalla stampa che conta, infatti, lo «scoop» dello *Star* non ha fin qui fatto, a quanto pare, che resumare vecchi scandaletti che accompagnarono precedenti campagne elettorali. E fonte recidiva delle rivelazioni sarebbe un tal Larry Nichols, impiegato della *Arkansas Development Finance Authority*, a

il sesso torna a far capolino nella campagna elettorale americana. Lo *Star*, un giornale scandalistico, ha infatti riesumato vecchie e scollacciate storie che riguardano Bill Clinton ed alcune delle sue relazioni extraconiugali. Clinton è il meglio piazzato tra i cinque concorrenti democratici. Ma assai improbabile appare la replica della vicenda che, quattro anni fa, eliminò dalla corsa Gary Hart. «Si tratta soltanto di un riciclaggio» ha dichiarato ieri la portavoce di Clinton, DeeDee Myers. Ed ha aggiunto: «Ogni accusa è già stata provata falsa. E lo *Star*, che ha pagato per mettere in circolazione vecchie spazzatura». Una diverta ma secca smentita è giunta anche da Elizabeth Ward, oggi felicemente sposata con un ricco uomo d'affari di Los Angeles. «Miss Ward - ha dichiarato ieri il suo manager - ha in

effetti conosciuto Bill Clinton in anni lontani. Ma la storia che abbia avuto con lui un legame sentimentale non è che una risibilissima fandonia». Clinton, del resto, ha fin qui evitato l'errore commesso quattro anni fa da Gary Hart. Ovvero, non ha preventivamente negato i passati tormenti della sua vita coniugale ed ha protetto la sua fama di, di donnaiolo, di un sapiente nuro di privacy. «Io non mi sognerei mai di fare a voi domande di questo tipo - ha sempre risposto ai giornalisti che pretendevano curiosare nei suoi trascorsi sentimentali - E credo di avere il diritto di non rispondere alle vostre». La moglie di Clinton, Hillary, è un avvocato di chiara fama, il cui nome è da tempo nella lista dei 100 più qualificati legali d'America. E, si dice, ha avuto una parte di rilievo nella carriera politica del marito. Il loro matrimonio, vecchio di 16 anni, ha conosciuto - per loro stessa ammissione - «momenti difficili». Ma ora, assicurano, è «a prova di campagna elettorale».

Rischiano più di sei anni False esequie per 4 zampe Usa, condannati i titolari di un cimitero per animali

NEW YORK. Lacrime di gioia, decollo di tappi champagne, grida d'esultanza. Quando il giudice ha pronunciato la parola «colpevoli» alla volta di due proprietari di un cimitero per animali di New York, accusati di non aver dato degna sepoltura a 200.000 cani e gatti, i proprietari truffati dei quattrozampe finiti in una fossa comune hanno tirato un sospiro di sollievo. Il tribunale ha stabilito con inequivocabile certezza che le bestiole non erano state cremate e sistemate in apposite urne o tombe, come promesso dai titolari del «Long Island Pet Cemetery», che pure si facevano pagare per un servizio funebre d'alto livello. Le tombe erano vuote, i forni fuori uso. Sam Strauss e suo figlio Alan, riconosciuti colpevoli di 15 reati di frode, rischiano ora una condanna fino a sei anni e mezzo di reclusione. «Anche

cento anni di prigione non sarebbero stati abbastanza - ha commentato June Duart, una delle proprietarie sdegnate dai metodi spicci con cui i due Strauss si sono liberati dei cadaveri di cani e gatti - I miei «bimbi» non sono morti invano. Giustizia è stata fatta». Per tenere a bada la sete di vendetta dei proprietari delle bestiole, il giudice Thomas Platt ha dovuto lasciare non poco, vietando di piangere e urlare in aula, nonché di esibire le foto dei «cari estinti». Platt ha dovuto anche sedare un tentativo di linciaggio ai danni dei due proprietari del cimitero, iniziato al grido di «non meritate di vivere dopo quello che avete fatto». Per anni, infatti, tanti affezionati dei quattro zampe avevano dedicato la loro devozione a locali vuoti, qualcuno sognando persino di portarsi nella tomba le urne con i resti delle bestiole.